

**Maria Cristina Laurenti, *Gustave Thibon. Il filosofo contadino*,  
La Sapienza, Roma 2011. Un volume di pp. 103.**

Gustave Thibon incarna l'immagine del filosofo-contadino, dell'uomo completo che accoglie in sé e nelle sue scelte di vita sia la presenza dell'“homo faber” che quella dell'“homo sapiens”: egli è dunque capace di curvare sulle dure zolle di terra e, al contempo, di tracciare una teoria filosofica sistematica ed armonica che si interroga sul senso dell'esistenza e fornisce a tale istanza soddisfacente risposta.

Di tali circostanze l'analisi del suo pensiero condotta da Maria Cristina Laurenti fornisce una testimonianza significativa e affascinante, perché si rivela capace di esplorare la profondità delle concezioni thiboniane, senza mai divenire prosaica o ostica, ma restando all'interno di un itinerario concettuale limpido e lineare. Cattura dunque subito l'attenzione del lettore e al tempo stesso lo appassiona e lo coinvolge.

Colpisce il lettore perché riesce, con pochi tratti, ricchi però di significati e contenuti, a delineare un ritratto originale di un personaggio non molto esaminato all'interno del pensiero politico contemporaneo né affrontato in tutta la ricchezza delle sue concezioni filosofiche; le sue idee non sono state oggetto – a quanto mi risulta – di studi approfonditi che non solo sapessero cogliere l'essenza del messaggio thiboniano nella sua globalità, ma che potessero anche analizzarne le implicazioni nei molteplici orientamenti consentiti dall'analisi delle sue riflessioni; mediante il raffronto critico con gli studiosi che hanno inciso sulla formazione ed evoluzione del suo pensiero. Al felice esito di questo delicato compito l'analisi di Maria Cristina Laurenti adempie egregiamente, dando prova di saper individuare e sintetizzare i momenti fondamentali della riflessione del filosofo nelle sue feconde interrelazioni con coloro che la sua filosofia hanno influenzato ed arricchito di spunti critici.

Essa appassiona e coinvolge chi legge perché riesce, attraverso un numero limitato di pagine, dense però di contenuti, significati e suggestioni, a tracciare un significativo profilo del personaggio 'Thibon' che dà conto della profondità del suo pensiero politico-filosofico in una prospettiva analitica e critica.

Laurenti coglie perfettamente il nucleo fondante del messaggio thiboniano, il nocciolo duro delle sue riflessioni, punto nodale da cui il suo pensiero prende forma: si tratta del legame atavico, ancestrale, primordiale che lega Thibon alla sua terra, ai suoi meravigliosi paesaggi, al ritmo eterno delle sue stagioni. Dalle radici contadine, si evolve l'intero itinerario gnoseologico del filosofo, quasi fosse un cordone ombelicale che dalla sua patria agreste si avvia e ad essa continuamente si riconduce.

(Non si tratta semplicemente, come evidenzia l'autrice, di un ritorno nostalgico, confinato nel mondo dei sogni, agognato proprio in quanto lontano e perduto, o di un fatto episodico legato alle contingenze della vita, ma dell'espressione più autentica ed efficace del discorso thiboniano, delle coordinate di riferimento dell'intera evoluzione del suo pensiero, suo punto di partenza e, al tempo stesso, suo momento conclusivo, riassuntivo del significato e del valore stesso dell'esistenza).

Con sapienti e profonde riflessioni Maria Cristina Laurenti tesse la sua trama metodologica, estendendo il suo ordito intorno a questo rapporto, costruendo intorno ad esso tutte le sue elaborazioni critiche, quasi fossero pezzi di un mosaico che vanno a comporre, ognuno al proprio posto e secondo un preciso ordine, la meravigliosa armonia del pensiero filosofico thiboniano, della sua visione della società politica e civile e dell'esistenza intera.

Un pensiero che, come già evidenziato, nasce spontaneamente, autenticamente contadino, anche quando è ancora a livello embrionale, in quel giovane Thibon che sente, grave, il peso della scuola e che avverte la profonda esigenza di 'lavorare la terra', (lui, l'autodidatta che non si ritiene tale perchè considera i libri i suoi 'veri maestri').

È allora comprensibile come le suggestioni virgiliane possano catturare il pensiero del filosofo perchè, secondo quanto scrive mirabilmente Laurenti, «la bellezza dei campi assumeva ( per Virgilio) non solo una valenza estetica ma soprattutto morale», così come «la vita agreste sorgente di tutte le pure e forti energie, risvegliava nel filosofo di Saint-Marcel il desiderio di armonia e di pace, quella stessa pace che secoli prima aveva cantato nella sua poesia Virgilio»; entrambi attribuivano al contadino «la saggezza che derivava dall'osservanza delle leggi morali. La tranquillità della vita agreste era dovuta alle peculiari caratteristiche ecologiche dell'ambiente non contaminato dai lussi e sovente dai vizi smodati propri della realtà urbana» (p. 9).

Prendendo avvio dal legame con la terra, dunque, l'itinerario evolutivo del pensiero thiboniano viene efficacemente tracciato da Laurenti, in un modo lineare, nitido che riesce a mostrare perfettamente le principali tappe delle riflessioni del filosofo, adempiendo ad un compito delicato e complesso: quello di seguire ed indicare con efficacia il percorso di progressiva maturazione delle concezioni thiboniane e di saperne individuare le testimonianze più significative.

Così l'autrice dipinge con poche parole l'immagine di quella terra mansueta che si lascia coltivare volentieri, che produce spontaneamente i suoi frutti e che non costituisce semplice reminiscenza arcadica né nicchia protettiva ove potersi rifugiare nei momenti di nostalgico rimpianto, ma centro vitale delle sue attenzioni «poiché fu proprio la terra ad insegnarli l'ordine contadino che rappresentò per lui il suo stile di vita e che lo aprì al dialogo con l'Assoluto. La sete di Assoluto lo portò così gradualmente a raggiungere Dio attraverso tre valori fondamentali: la Bellezza, la Verità e il Bene» (p. 8)

Si tratta dunque di un filosofo contadino, come evidenzia la stessa autrice nel titolo scelto per il suo bel testo, in cui la natura assurge al ruolo di fondamento del suo percorso gnoseologico, di custode del significato stesso dell'esistenza, dei suoi più sacri valori. Thibon, affascinato dalla tranquillità, dai ritmi, dall'onestà della

vita dei campi, coglie nei meravigliosi paesaggi della sua terra, nel contatto continuo con la natura il valore della Bellezza, ma anche quello della Verità, racchiusa nell'onesto 'modus vivendi' del contadino ed infine del Bene, elemento teleologico, scopo essenziale dell'umana esistenza. Grazie alla natura Thibon supera il suo iniziale agnosticismo, riscopre il lavoro dei campi, è soggiogato dai suoi imperscrutabili segreti. («La natura si presentava al contadino nella sua intimità più vera, ed egli solo poteva ammirarla nella sua pienezza e verità: ciò era proibito all'artista, al pensatore, ed anche allo scienziato, poiché ai loro occhi essa si mostrava nascosta dal velo dell'ideale e dell'irrazionale. Il lavoro agreste consisteva invece in una continua contemplazione del bello della natura, contemplazione attiva, vissuta quotidianamente e il contadino poteva partecipare a tale bellezza, che si trasformava nelle sue mani e della quale, almeno in parte, si sentiva artefice», pp. 17-18).

Attraverso l'armonia colta nel mondo naturale Thibon si avvicina gradualmente alle complesse riflessioni filosofiche dell'Aquinate, attraverso la mediazione di Jacques Maritain, di cui non si limiterà a leggere le opere ma che conoscerà personalmente. La successiva maturazione del suo percorso conoscitivo d'altronde, non poteva che fatalmente avvicinarlo a S. Tommaso, a quel concetto di ordine armonico che il teologo medievale coglie sia nella realtà naturale che nella società umana e civile, nell'adesione a quella teoria finalistica dell'universo che Aristotele aveva descritto e secondo la quale la natura tendeva a progredire verso forme sempre più evolute; il punto culminante di tale percorso ascensionale, del graduale maturarsi dell'uomo verso la perfezione, si raggiungeva nel meraviglioso congiungimento tra natura e grazia che Thibon, sulle tracce di Tommaso, rinviene nell'ordine cosmico. Una natura che mai si dissocia dalla ragione e che tende verso un fine determinato, ordinato dalla ragione. L'uomo è dunque un essere razionale e «poiché il fine di ogni essere poteva riporsi nella sua perfezione, allora diveniva naturale ad un determinato soggetto ciò che serviva al suo perfezionamento. La legge naturale era così naturale in quanto esigenza dell'io, non solo e non tanto in senso generico ed istintivo, ma anche e soprattutto in senso finalistico o di perfezione individuale e sociale: *a natura et secundum naturam*» (p. 24). Il concetto di ordine è elevato, in Tommaso, a reggere l'architettura intera dell'universo e dunque anche della vita umana: l'uomo, in quanto *logos*, si inserisce tuttavia nel cosmo mediante la *praxis*; essa rinvigorisce il ruolo dell'azione, del lavoro che rimane guidato comunque dall'*ethos*, vero punto d'incontro tra *logos* e *praxis*, tra pensiero e azione, in quanto capace di infondere il valore ideale in un fatto concreto, in una situazione contingente. Con pochi tratti, di grande efficacia narrativa e plastica, Laurenti descrive il personaggio: «Nella vita di San Tommaso fu tutto una serenità intellettuale; una sovrumana inalterabilità capace di sbigottire e poi di rincuorare. Non vi fu mai alcuna passione, e la virtù non gli costò mai fatica: Tommaso amò gli uomini e operò per loro, ma visse sopra di loro nella purezza della mente» (p. 23). Un uomo silenzioso, dunque, dalle poche soavi parole, un grande contemplativo la cui visione del mondo e di Dio risponde perfettamente alle esigenze intellettuali di Thibon, come egli stesso confessa, 'per via del suo matrimonio armonico tra natura e grazia' (p. 26). Scrive al riguardo Laurenti: «L'incontro con San Tommaso fu per Thibon determinante; pochi uomini vissero concretamente, in ogni sua implicazione, la teologia tomista

nella sua dimensione ontologica e in quella sociale... Tommaso rappresentò per Thibon il completamento di Virgilio. La *pietas* ancora ancorata nel poeta mantovano in una dimensione immanente e mondana, diveniva, con Tommaso, momento di riflessione trascendente: la natura si univa alla grazia e da questa trovava nuova linfa e nuovo vigore. Da questa convinzione Thibon elaborò così il suo pensiero che si inseriva pienamente all'interno della dimensione cristiano cattolica di cui Tommaso rappresentò, come detto, un momento determinante», pp. 26-27).

L'itinerario analitico del pensiero thiboniano da parte dell'autrice prosegue con la consueta limpidezza ed intensità, presentandoci un interessante, quanto forse inatteso e sicuramente originale confronto del filosofo francese con il pensiero di Nietzsche. L'interpretazione fatta da Thibon delle concezioni dell'autore tedesco può destare un moto di sorpresa nel lettore. Il filosofo francese, dichiaratamente cattolico, aderente all'ortodossia della Santa Romana Chiesa, afferma inaspettatamente che sono i cristiani gli interlocutori ideali di Nietzsche perchè solo essi sono in grado di comprenderne il pensiero, di cogliere l'autenticità della sua vena mistica, di aderire al dramma interiore del filosofo che cercava un'efficace risposta alla sua profonda insoddisfazione; egli manifestava un'esigenza di comprensione rimasta inascoltata e finiva così col negare Dio, si rinchiudeva in una solitudine disperata che solo l'uomo superiore poteva colmare. Questo superuomo è l'emblema dell'eroe teso in uno sforzo epico verso la libertà suprema. Come è suo costume, l'autrice riesce a delineare efficacemente il ritratto dell'individuo che, dinanzi all'irrefrenabile *caos* della vita, si trova al bivio tra due possibili opzioni: la fuga o l'accettazione; e sceglie quest'ultima opzione. Scrive al riguardo Laurenti: «[...] amare la fatalità come un ripiego determinava sofferenza e disperazione; ma per colui che s'innalzava fino a coincidere con essa, significava amare la libertà suprema ciò era accaduto a Nietzsche. 'Se egli accetta come dono unico e supremo tutto ciò che gli porta la vita [...] è perchè è divenuto lui stesso la fonte e il centro della vita. Non ha più bisogno di inchinarsi di fronte al destino, in quanto ha elevato la sua statura fino all'altezza del destino. Nello stesso soffio egli crea e conserva; in lui come in Dio, necessità e libertà coincidono'. In Thibon lettore di Nietzsche, i due opposti si proiettavano in una prospettiva che superava le barriere del tempo e dello spazio per congiungersi in una realtà atemporale e aspaziale» (pp. 38-39).

La visione thiboniana del pensiero del filosofo tedesco apre dunque interessanti prospettive ad una possibile interpretazione in chiave mistica delle riflessioni nietzscheane, un'ipotesi di lettura che, dinanzi alla tragicità dell'umana esistenza, non sceglie la più percorsa via del nichilismo, ma, attraverso l'accettazione del dolore, apre le vie del perfezionamento individuale, proietta l'uomo finito e caduco verso la massima libertà, prospetta il rinnovamento della vita religiosa verso l'ascesi.

Uno slancio mistico, dunque, forte, vitale, inarrestabile che eleva l'individuo fino all'altezza del destino: un misticismo che costituisce la risposta più convincente alla fallibilità dell'uomo e della società. Misticismo che rinveniamo, senza dubbio, nelle pagine di Simone Weil, una delle menti più profonde e brillanti del pensiero politico e filosofico contemporaneo, ospite di Thibon, presso la sua fattoria, nell'estate del 1941. Non è difficile cogliere, anche ad un primo sguardo, le vicinanze tra la visione della vita weliana e quella di Thibon: si tratta dell'amore per la natura e per

la vita dei campi, innanzitutto, che aveva indotto Simone, pur fragile di costituzione, a chiedere insistentemente di lavorare la terra, di partecipare al meraviglioso ciclo della natura, di raccogliere i suoi frutti e che costituisce, come sappiamo, anche il costante denominatore del pensiero thiboniano espresso nel contatto con un mondo autentico che riflette la bellezza del cosmo; altra affinità tra i due studiosi può rinvenirsi nella forte spiritualità che, per entrambi, si radica nella natura stessa attraverso la quale è possibile sentire l'armonia del mondo e partecipare al 'gran respiro dell'universo'. (Eppure il primo contatto tra i due intellettuali fu, paradossalmente, foriero forse di diffidenza, certo di mancanza di empatia. Con poche citazioni, ancora una volta, Laurenti efficacemente descrive le prime impressioni suscitate dalla Weil in Thibon. Quando egli che, dietro le insistenze di Padre Perrin aveva accettato di ospitare la Weil, vide arrivare Simone nella sua fattoria con indosso «incredibili vestiti e un bagaglio più incredibile ancora... provò sentimenti molto diversi certo dall'antipatia, ma perlomeno ugualmente penosi» (si evolve l'intero itinerario gnoseologico del filosofo; p. 56). Non c'era solo tra i due una mancanza di empatia; la sensazione di Thibon, anche dinanzi ai primi scambi di opinioni, era quella di una radicale estraneità della filosofa ebrea rispetto ai propri modi di sentire e di vedere, un'estraneità che lo rendeva sfinite ed esausto dinanzi a quelle lunghe conversazioni protratte all'infinito, a quelle discussioni prive di esito condotte con una 'voce inflessibile e monotona' (p. 57). Eppure, nonostante il negativo punto di partenza, in quell'estate del 1941, nella fattoria situata in Ardèche, si crea progressivamente una bella amicizia tra i due pensatori, al punto che lo stesso Thibon resterà profondamente colpito dal misticismo della Weil. Questo progressivo processo di compenetrazione delle reciproche vedute della vita porterà lo stesso filosofo francese ad ammirare la spiritualità weiliana, la purezza del suo pensiero, la sua coerenza adamantina, la passione celata in quella voce che, ad una conoscenza più approfondita, non gli appariva più, come invece inizialmente, inflessibile e monotona.

Al riguardo scrive efficacemente Laurenti: «Si instaurò così tra i due un dialogo fecondo, nel quale l' "eretica Weil" sovente si dimostrava più vicina alla Verità del suo religioso amico. Ed era Thibon stesso ad ammettere ciò: cominciava allora ad aprirsi con tutta l'anima al cristianesimo; non ho mai incontrato, in un altro essere umano, una tale familiarità con i misteri della religione; mai, come vicino a lei, la parola sovrannaturale m'è parsa altrettanto carica di realtà» (p. 59).

Thibon apprezza in quei pochi giorni di vicinanza, la lealtà dello spirito di Simone, il suo senso del dovere e della giustizia, la sua tensione verso la virtù eroica, di carattere eminentemente stoico. Sempre dalla parte degli oppressi, Simone ne condivide le sorti, rinuncia al cibo inviando ai prigionieri politici la metà delle sue tesserette alimentari, debole e malata coltiva la campagna con un'energia straordinaria, lavora in fabbrica per ore ed ore ogni giorno, uscendone sfinite: la sua è una vera e propria incarnazione, un'immolazione radicalmente tesa a condividere la sorte dei più umili, attraverso il vissuto in prima persona, e a colmare le ingiustizie sociali.

Nella fattoria di Thibon il lavoro agricolo costituisce, anche per lei, come per l'amico, oggetto di quella contemplazione attiva che le 'fa toccare il cielo', che la immerge nella splendida armonia dell'universo: è «il bello della natura unione dell'impressione sensibile e del sentimento della necessità» (p. 67).

Strumento di elezione per consentire l'immersione piena nell'ordine cosmico è dunque il lavoro agricolo. Weil, come Thibon, scorge i limiti dell'attività intellettuale ed artistica: poeti e artistici sono capaci solo di ammirare l'universo e di cercare di comprenderlo; ella riconosce esclusivamente al lavoratore un peculiare privilegio; scrive: «colui che ha le membra spezzate dalla fatica di una giornata in cui è stato sottomesso alla materia, porta nella sua carne la realtà dell'universo come una spina. La difficoltà per lui è di guardare e amare, se ci arriva ama il reale» (p. 67).

Maria Cristina Laurenti delinea sapientemente alcuni aspetti che distanziano il pensiero weiliano da quello del filosofo francese (si tratta, ad esempio, dei diversi orientamenti che i due autori connettono al concetto di creazione; Thibon la considera un atto di amore del Creatore, inserita in quel disegno provvidenziale che Egli ha voluto per ogni sua creatura. Simone, invece, vede nel suo concetto di creazione come caduta, di 'discreazione', un'unica possibile via di salvezza che consiste). Diverso è il ruolo attribuito all'azione della grazia divina che, nella Weil, oltrepassa di gran lunga della umana volontà. Scrive al riguardo Laurenti: «Come Platone e Malebranche, Simone Weil attribuisce, in questo campo, molta maggiore importanza all'attenzione che alla volontà. Bisogna essere indifferenti al bene e al male, ma veramente indifferenti, proiettare egualmente sull'uno e sull'altro la luce della attenzione; allora il bene vince automaticamente» (pg. 71)

Laurenti mette pure in luce la distanza di Simone da Thibon sul piano della scelta confessionale; ella infatti, a differenza dell'amico, non aderirà mai alla Chiesa Cattolica che considera nella storia portatrice di quell'etica di potenza da lei tanto aborrita e si fa piuttosto fautrice di un universalismo religioso che sa ritrovare in ogni uomo, qualunque sia la professione religiosa cui aderisce, il seme divino. Eppure, nonostante le diversità delle loro impostazioni di vita e di pensiero, Weil affiderà a Thibon l'importante compito di farsi erede del suo pensiero o almeno di parte di esso, affermando in tal modo «il valore metapersonale dei pensieri raccolti nei quaderni, così da poter divenire, in un rinnovato processo di scrittura, espressione personale per chiunque fosse in grado di volgersi alla verità con altrettanto amore» (G. Gaeta, *I 'Chaiers', Storia di un'opera postuma*, in S. Weil, *Quaderni*, Milano Adelphi, 1982, p. 15)

Il fatto che la Weil affidasse al francese la parte più preziosa di una riflessione, attribuendogli il compito essenziale di interprete e sistematizzatore delle sue idee, costituisce ulteriore testimonianza di quanto fosse stato fortunato e coinvolgente l'incontro dei due intellettuali che risultò forse addirittura decisivo per l'evoluzione della filosofia thiboniana.

Come efficacemente conclude Laurenti, nella sua bella, densa analisi delle concezioni del filosofo francese, «Thibon rimase così solo ad attendere invano il ritorno di una persona speciale, senza la quale, forse, il suo pensiero non avrebbe assunto quel carattere così intensamente umano capace di comprendere senza mai giudicare la realtà presente» (p. 94).

Anna Rita Innocenzi  
innocenzi.ar@isisambrosoli.it